

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Rapporto al XIII Congresso del Mfe (Verona, 20-22 febbraio 1987)

Questo di Verona è il primo Congresso che si tiene dopo la morte di Spinelli. Anche per questa ragione non è possibile capire quale sia il ruolo del Mfe, e quale il suo posto nella lotta politica, senza studiarne la storia e senza tenerla presente ogni volta che si prendono decisioni, si formulano piani d'azione e si definiscono orientamenti. La storia del Mfe, come quella di ogni impresa veramente nuova, si è sviluppata in stretto rapporto con gli avvenimenti storici.

Dal '50 al '54 c'è stata in Europa, a causa del fatto che bisognava risolvere il problema della sovranità e del riarmo della Germania occidentale e che i francesi hanno tentato di risolvere tale problema con un esercito europeo, una coincidenza possibile tra una politica nazionale illuminata e la fondazione dell'Europa. È stato merito precipuo di Altiero Spinelli, che ha saputo convincere Alcide De Gasperi, il fatto che questo periodo della storia d'Europa abbia potuto svolgersi col tentativo di fondare lo Stato europeo.

È necessario ricordare questo fatto sia perché comincia a mostrare qual è la logica della costruzione dell'Europa, sia per diventare più consapevoli di quanto talvolta non siamo nelle condizioni in cui si può sviluppare la lotta per l'Europa. Dal 1951 al 1954 siamo stati vicinissimi alla fondazione dell'Europa. Ma se voi andate a chiedere ai partiti ed ai cittadini, persino agli esperti, se sanno che noi dal '51 al '54 avremmo potuto fondare lo Stato europeo, potete rendervi conto che non ne sanno niente. Questo è un segno di quali siano le difficoltà nelle quali si svolge la nostra lotta.

Grosso modo questo è stato lo svolgimento dei fatti. Fino al 1954 la strategia del Mfe fu caratterizzata dalla possibilità di sviluppare una politica di costruzione dello Stato europeo con una

politica nazionale di carattere normale, che allineava tutti gli Stati sullo stesso obiettivo (atlantismo, soluzione del riarmo tedesco con un esercito europeo, Comunità politica). In quella situazione, genialmente percepita e sfruttata da Spinelli, il Mfe non poteva proporsi il compito della formazione di militanti autonomi perché doveva puntare ad avere ad ogni costo all'interno dei partiti di governo il maggior numero di persone favorevoli alla sua politica europea. Ma con la soluzione nazionale del problema del riarmo tedesco, e la ricostituzione delle sovranità nazionali (caduta della Ced, Ueo), la politica dei partiti ritornò completamente nel suo alveo normale, la lotta per il governo nazionale; e la possibilità di far coincidere nuovamente politica nazionale e politica europea ridivenne un fatto eccezionale da perseguire in ipotesi con una politica di opposizione agli stessi Stati nazionali e con la contrapposizione di una strategia europea alla strategia nazionale dei partiti. Il Mfe dovette pertanto affrontare il problema della sua autonomia politica ed organizzativa e quindi, in primo luogo, quello della formazione di militanti capaci di condurre una lotta politica europea e di spostare l'alternativa dal quadro nazionale a quello europeo. Si trattava, in sostanza, di assumere il federalismo come criterio di conoscenza e di azione, cioè di dar vita ad un nuovo comportamento politico, che avrebbe dovuto conservare e superare gli orientamenti del liberalismo, della democrazia e del socialismo.

Nel 1955 al Congresso di Ancona – questo è un fatto della storia del Mfe che mi pare sia molto importante – compare nella risoluzione di politica generale la parola «opposizione». Il Movimento federalista europeo, riarmata la Germania, ricostruito il sistema degli Stati nazionali, consapevole che la via facile per l'Europa non esiste più, si schiera coerentemente all'opposizione. È il solo Movimento federalista, tra quelli europei, che tra la fine del 1954 e l'inizio del 1955 sa e vuole chiaramente prendere questa posizione. Con la formazione di militanti federalisti indipendenti è stato possibile sviluppare effettivamente le prime forme di opposizione federalista al sistema degli Stati nazionali ormai ricostruito, e chiarire, in primo luogo ai militanti e in secondo luogo alla classe politica e alla classe intellettuale, che la nostra era un'opposizione di governo, di regime e di comunità. Noi non volevamo allora, come non vogliamo adesso, che l'Italia governi una moneta italiana. Non volevamo allora, come non vogliamo adesso,

che l'Italia gestisca una politica estera italiana ed una difesa italiana. Fino a che l'Italia gestirà la moneta e lo sviluppo economico, fino a che l'Italia gestirà la difesa e la politica estera, noi non avremo garanzie di un vero sviluppo economico e sociale e resteremo asserviti agli Stati Uniti d'America, perché abbiamo necessità di essere protetti. Eravamo contro il regime perché volevamo sostituire lo Stato unitario accentrato con un sistema federale a tutti i livelli. Eravamo contro, e questo è il fatto nuovo che ha comportato una mezza rivoluzione culturale, la stessa comunità italiana in quanto base di un regime politico esclusivo. Eravamo stati contro l'Italia, condividendo la posizione di Benedetto Croce, durante la seconda guerra mondiale, perché per noi la sconfitta dell'Italia era il mezzo indispensabile per recuperare la democrazia in Italia. Siamo rimasti contro – almeno sono rimasti contro i federalisti – l'Italia come comunità nazionale statale, perché la coincidenza di Stato e nazione, che è una tappa inevitabile dello sviluppo storico, è tuttavia una tappa con fortissimi rischi demoniaci, perché la fusione della cultura (nazione) e del potere, ivi compreso quello militare (Stato) è una miscela infernale. In ogni caso eravamo contro e siamo contro la comunità italiana come comunità esclusiva perché la nostra patria è l'Europa, e, al di là dell'Europa, il mondo.

È su questa posizione che è stato costruito il Movimento e sono stati formati i quadri; ed è grazie a questa posizione presa allora che esiste oggi in Italia un forte Movimento federalista europeo, il primo in Europa. Negli altri paesi europei il federalismo ha avuto espressioni diverse, meno autonome politicamente, oppure si è quasi autodistrutto. In sostanza abbiamo avuto questa capacità di crescita perché abbiamo saputo scegliere il posto che la storia ci assegnava e il posto che la storia ci permetteva di avere. Questo posto è l'opposizione di governo, di regime e di comunità.

Chi ascolta oggi il resoconto di queste nostre vecchie battaglie che risalgono a trent'anni fa può non rendersi conto del nesso che lega la nostra esperienza al processo storico. È capitato a me di pubblicare alcuni giorni fa un articolo sul «Corriere della Sera» in cui ricordavo il coraggio e la lucidità con cui Einaudi scriveva nel 1954 che lo Stato italiano è polvere senza sostanza, perché non ha la possibilità di una difesa autonoma. Un'affermazione di questo genere ormai non desta più scandalo. Nella decadenza attuale del pensiero e della vita politica qualunque affermazione può circo-

lare, nessuno più si stupisce di niente. Però io vorrei ricordare a chi è troppo giovane per aver vissuto quei momenti che la posizione che noi abbiamo preso allora era così difficile che persino gli antifascisti più avanzati pensavano che i federalisti fossero diventati matti. Vorrei ricordarvi ancora che in quegli anni, proprio nel '55-'56 – e questo veramente segna la difficoltà della strada allora intrapresa – Ernesto Rossi, che pure aveva fondato con Spinelli il Movimento e che aveva collaborato alla stesura del *Manifesto di Ventotene*, abbandona la lotta per la Federazione europea, si dichiara per la neutralità italiana e si limita ad agire esclusivamente per piccole riforme in Italia.

Questi esempi mostrano come siano difficili le imprese storiche, come siano a volte persino tragiche, e come anche i migliori possano perdersi. C'è una lettera di Ernesto Rossi ad Einaudi nella quale egli si dichiara dispiaciuto di aver perso tanto tempo con il Movimento federalista europeo. Secondo Rossi la possibilità di fare l'Europa era caduta perché i governi non se ne occupavano più (come se fosse possibile perseguire solo i risultati per i quali i governi sono già pronti); egli quindi lasciava il Movimento federalista che a suo parere poteva diventare solo un'associazione di copertura della politica americana.

Questo fatto permette di apprezzare quanto sia stato effettivamente difficile in quegli anni tenere la nostra posizione contro il governo, il regime e la comunità. E vorrei dirvi che io sono fiero di aver vissuto con Spinelli questo momento. Vorrei anche dirvi che abbiamo tentato davvero la via rivoluzionaria. Noi non abbiamo fatto per scherzo il Congresso del popolo europeo. Noi lo abbiamo fatto perché era una esperienza che si doveva fare. Noi dovevamo lanciare una politica rivoluzionaria per vedere se in Europa c'erano forze rivoluzionarie capaci di fare l'Europa dal basso. Queste sono cose che non si accertano a tavolino, si accertano nel campo di lotta cercando di agire. Ricordo molto bene che la Gioventù federalista allora era arrivata a prendere posizioni radicali. Se ci fosse stato uno sviluppo adeguato del Congresso del popolo europeo anche negli altri paesi e noi fossimo effettivamente diventati il punto di riferimento della gioventù europea più avanzata, saremmo arrivati al punto nel quale avremmo potuto lanciare con forti possibilità di essere ascoltati la parola d'ordine ai soldati di leva: «Venite a casa». Se voi considerate che l'esperienza del Congresso del popolo europeo si è conclusa attorno al 1960 e se pen-

sate che, con una fortuna maggiore e con persone più impegnate, anche negli altri paesi si sarebbero potute sfruttare le possibilità di azione che esistevano non solo in Italia ma anche in Francia e in Germania, allora potete anche pensare in che situazione si sarebbe trovato il Movimento federalista europeo a fronte del fatto che stava per nascere la grande contestazione giovanile. Io mi chiedo ancora oggi cosa sarebbe successo in Europa se il Congresso del popolo europeo avesse avuto successo in Francia e in Germania e se noi avessimo potuto incontrare per strada la grande contestazione giovanile. Forse la grande contestazione giovanile avrebbe trovato un obiettivo strategico e forse noi avremmo trovato le forze per costruire un'Europa rivoluzionaria.

Ma le persone tenaci, e Spinelli era al massimo una persona tenace, non si scoraggiano per le sconfitte. Spinelli ha fatto l'affermazione più bella che sia stata fatta circa la consistenza del problema dell'unità europea: «Solo un problema che continua a risorgere nonostante le sconfitte è un problema realmente storico, un problema che non può essere accantonato». Per questa ragione la sconfitta del Congresso del popolo europeo, cioè della via della rivoluzione dalla base, non ha impedito al Movimento federalista europeo, che si era attestato solidamente in Italia su posizioni politicamente valide, di continuare la lotta. Altiero Spinelli ha preso la via dello studio, ha fondato l'Istituto di Affari Internazionali, si è preparato a riprendere la lotta. Il Movimento federalista nel contempo ha continuato le sue imprese ed io vorrei rivendicare qui oggi, a titolo di nostro merito, che abbiamo criticato duramente l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. Eravamo perfettamente consapevoli del fatto che era un errore strategico, un errore storico, accettare la Gran Bretagna nella Comunità, prima ancora che la Comunità fosse stata democraticamente consolidata e quindi capace di accogliere la Gran Bretagna su un terreno nel quale essa non avrebbe più potuto sabotare l'unificazione. In ogni caso, perduta la battaglia del Congresso del popolo europeo, abbiamo ridefinito la nostra strategia. Abbiamo usato la metafora del piano inclinato per precisare il fatto che noi ci impegnavamo solo per proposte e battaglie politiche che portassero l'Europa sul «piano inclinato» dal sistema degli Stati nazionali alla Federazione europea. Da allora noi abbiamo agitato i temi della moneta europea, del governo europeo e della Costituzione europea.

Questa linea ha costituito la base sulla quale abbiamo potuto batterci con buoni risultati per l'elezione diretta del Parlamento europeo e finalmente, con l'elezione diretta del Parlamento europeo, per quanto ancora privo di poteri, si è costituito il primo gradino di una vita politica europea effettiva, che era ciò che noi avevamo cercato in via rivoluzionaria con il Congresso del popolo europeo. Su questa base Spinelli ha potuto fare la grande battaglia per il Trattato d'Unione, e ha così marcato in modo definitivo la nascita del Parlamento europeo. Quali che saranno le vicende del futuro, ogni parlamentare europeo che non porti avanti questa battaglia sarà coperto di vergogna. Sul piano formale il Parlamento europeo non ha poteri di carattere veramente politico. Ma la grande iniziativa di Spinelli ha dimostrato che il Parlamento europeo dispone di un potere di fatto quando si batte su posizioni che possono far avanzare davvero l'Europa. Va considerato d'altra parte che i poteri del Parlamento europeo sono i poteri dei cittadini europei. Ciò significa che finché il Parlamento europeo non ha poteri sono i cittadini europei a non avere alcun potere. Oggi l'Europa non è democratica: abbiamo un'Europa che fa la politica agricola comune, che si occupa di molti affari decisivi per la vita degli europei ed è retta da un direttorio di governanti nazionali. L'organizzazione dell'Europa è antidemocratica. Noi dobbiamo sempre denunciare il fatto che il Parlamento europeo è nato sulla base del voto dei cittadini i quali poi vengono truffati se non possono governare. Dopo l'azione di Spinelli un punto è chiaro: il Parlamento europeo è il federatore dell'Europa o è la massima delle vergogne.

La nostra battaglia è di impegnarci perché il Parlamento europeo continui a battersi come il federatore dell'Europa. Grazie a Spinelli abbiamo una tradizione da far valere e una linea per riprendere la battaglia. È una battaglia difficile. Per definizione l'europeismo è debole e ciò riguarda anche i membri del Parlamento europeo come singoli. La forze di questo fronte, avendo riportato una sconfitta, sono incerte, devono essere incoraggiate, anche criticate, altrimenti non potranno riprendersi. La pietra di paragone della ripresa è contenuta nell'eredità politica di Spinelli e nella linea sulla quale aveva già ripreso la lotta prima che la morte lo cogliesse. Due sono gli elementi capitali: la rivendicazione del mandato costituente per il Parlamento europeo che deve diventare il grande tema delle elezioni europee del 1989 e lo

sfruttamento di tutte le risorse di potere esistenti, compreso il referendum, per mobilitare il popolo europeo. Ciò che dobbiamo tenere presente è che nella prima battaglia per l'Unione del Parlamento europeo la mobilitazione popolare è stata insufficiente. A questo riguardo bisogna anche precisare – al fine di sapere bene quale sia il fronte sul quale dobbiamo concentrare i nostri sforzi – che se i Movimenti federalisti in Francia e in Germania avessero saputo fare una mobilitazione popolare paragonabile, anche se non uguale, a quella che siamo riusciti a fare in Italia e che si è conclusa con la grande manifestazione di Milano, il primo tentativo del Parlamento europeo di realizzare l'Unione sarebbe stato coronato dal successo. Bisogna sempre tener presente il punto centrale della questione: le oscillazioni di Mitterrand. Dopo aver affermato solennemente davanti al Parlamento europeo che la Francia approvava il progetto che lo stesso Parlamento europeo aveva elaborato, Mitterrand lo ha lasciato cadere e si è accontentato del suo cattivo surrogato: l'Atto Unico. Il sostegno di Mitterrand è venuto a mancare perché si è creata una volta di più in Francia una contraddizione tra la maggioranza che esisteva in favore dell'Unione europea e le maggioranze relative ai problemi della politica nazionale. Mitterrand si è trovato di fronte a questo dilemma: o sostenere il progetto di Trattato del Parlamento europeo e aprire una crisi politica nei confronti della Gran Bretagna o rinunciare alla sua approvazione ed evitare una crisi con la Gran Bretagna.

È legittimo chiedersi quale sarebbe stata la scelta di Mitterrand se ci fosse stata una forte mobilitazione francese per l'Unione europea. Ed è anche legittimo pensare che in questo caso Mitterrand avrebbe privilegiato la soluzione europea a scapito di quella nazionale. Ciò che bisogna tener presente, in mancanza di questa mobilitazione, è che il piatto della bilancia del potere pendeva nettamente dalla parte nazionale. Più che incolpare Mitterrand dovremmo dunque incolpare le forze europeistiche francesi. Ciò mostra quale sia il valore dell'indicazione di Spinelli circa la mobilitazione popolare. È ormai dimostrato che se gli europei vogliono davvero l'Europa possono averla.

Non spetta a me di analizzare le linee di questa battaglia e le tecniche di questa mobilitazione. Questo compito sarà affrontato durante il Congresso dalla prima commissione. Vorrei invece fare un'analisi sommaria delle nostre possibilità di vittoria.

Quali sono le nostre possibilità di vittoria? Abbiamo possibilità di vittoria? Dovremo scontare un'altra sconfitta e dovremo ancora una volta ricominciare tutto da capo? Gli avversari che bisogna sconfiggere quando si manifesta la possibilità storica della creazione di una federazione sono sostanzialmente di due tipi: essi sono stati indicati con chiarezza da Hamilton nel primo saggio del *Federalist*. Permettetemi un inciso. Ricordando il *Federalist* non posso non osservare come sia stato ben poco letto, non solo dagli studiosi ma anche dagli stessi federalisti. Nel primo saggio del *Federalist* Hamilton osserva: «Tra i più grandi ostacoli che la nuova costituzione deve affrontare si può annoverare l'interesse di un certo gruppo di abitanti, all'interno di ciascuno Stato, ad opporsi ad ogni cambiamento che possa comportare una diminuzione del potere, dei benefici e dei vantaggi legati alle funzioni che ricoprono nelle istituzioni esistenti. Inoltre è da temere l'ambizione perversa di un altro gruppo di uomini che, per accrescere il proprio prestigio, vogliono trarre profitto dai disordini del loro paese e che, a tale scopo, sperano di ottenere di più dalla divisione dell'Impero in alcune confederazioni particolari che dalla sua unione sotto un solo governo». In sostanza, quest'altro gruppo di avversari è costituito da quella che oggi viene chiamata l'intelligenza ed è formata da scrittori, giornalisti, esperti e così via.

In Europa, tuttavia, questi due gruppi di individui, quelli che, come direbbe Machiavelli, «fanno bene delli ordini vecchi» (cioè degli Stati nazionali così come sono ora) e quelli che «fanno bene» delle difficoltà e delle crisi del loro paese, sono almeno per ora neutralizzati, sia perché è sempre più evidente che non c'è soluzione nazionale dei maggiori problemi economici, politici e sociali, sia perché l'unificazione europea è un processo che dura ormai da quasi quarant'anni e non mostra di interrompersi nonostante le difficoltà che incontra. È proprio la lunga durata del processo uno degli elementi che distinguono il caso europeo da quello americano della fine del Settecento. Si deve infatti a questa lunga durata sia il fatto che l'opinione pubblica europea è nella sua stragrande maggioranza (all'incirca l'80% nell'Europa dei Dodici) a favore dell'unità europea, sia il fatto che i maggiori interessi economici, tanto sul fronte padronale quanto su quello della classe operaia e delle nuove forme di lavoro dipendente, sono quasi del tutto acquisiti alla causa dell'unificazione.

È stato proprio il tempo a sistemare le cose. Gli interessi economici, gli interessi sociali, che attorno al 1950 temevano la liberalizzazione degli scambi e le unioni doganali perché avevano alle loro spalle anni e anni di protezionismo e di sezionalismo e credevano di essere incapaci di affrontare la sfida europea, hanno poi dovuto subire la liberalizzazione degli scambi e il Mercato comune, si sono in realtà trovati bene e hanno fatto affari. Per questo oggi i portatori di interessi sono decisamente a favore dell'unità europea. Si constata frequentemente dichiarazioni molto avanzate a favore dell'unità europea, del governo europeo, della moneta europea, di una posizione più autonoma dell'Europa nel mondo, di una difesa degli interessi europei a fronte della rovinosa politica del dollaro, di una entità europea che sappia avere rapporti efficaci con il Medio Oriente, con l'Unione Sovietica, con il Terzo mondo. Questo significa che la bilancia di potere, diciamo così, tra i nemici e gli amici è infinitamente a favore degli amici. Il peso dell'opinione pubblica e la direzione degli interessi sono immensamente più forti, virtualmente, della resistenza dei politici e degli uomini di cultura che non si impegnano e che prosperano sulla sventura degli europei perché perderebbero i loro privilegi se i loro paesi avessero fortuna.

Quindi qual è il nemico? Più che di un nemico, nel senso di un nemico strategico ancora in grado di anteporre gli Stati nazionali all'Europa, bisognerebbe parlare di un ostacolo: l'inerzia del processo. I processi politici hanno una notevole inerzia, tendono a dirigersi sempre nella stessa direzione. La politica ha un'infinità di problemi e subisce un'infinità di pressioni che non possono mai essere trascurati perché si traducono in voti guadagnati o perduti. Ogni uomo politico è, come dire, sopraffatto dall'enorme quantità di problemi banali che deve gestire. D'altra parte ogni politico normale è un politico nazionale, cioè italiano, francese, tedesco, ecc. Ciò significa che le sue giornate sono completamente occupate da questa rete di questioni che deve subire. Se gli si va a dire che spetta anche a lui di occuparsi dell'Europa, lo si mette in croce proprio perché gli si propone un problema in più quando non riesce ad occuparsi neppure di tutti quelli dai quali dipende il suo potere personale. Questa inerzia non è un ostacolo solo alla soluzione del problema europeo, ma in generale di tutti i problemi importanti di carattere strutturale. Questa quasi impotenza è ulteriormente aggravata dalla caduta di tensione ideale che

esiste nel pensiero politico e sulla quale vorrei poi tornare. È questo l'ostacolo: la concreta situazione dei politici, che si ripercuote sulla stampa e, in ultima istanza, il fatto che i partiti, fino a che sono partiti nazionali, hanno come responsabilità primaria il governo del loro paese e non la costruzione dell'Europa. Ciò fa sì che nell'immensa massa di persone che sono favorevoli – in genere l'opinione pubblica e specificamente i grandi e i piccoli interessi, sia padronali sia operai – si manifestino lo scetticismo e la sfiducia. Non vedendo segni dal mondo politico, non vedendo segni dal sistema dell'informazione, non vedendo segni dai grandi intellettuali, che di tutto si occupano meno che di questa battaglia federalista, l'opinione pubblica finisce col non credere nella possibilità di fare l'Europa finché le cose stanno come stanno.

Quindi l'ostacolo che noi dobbiamo cercare di abbattere sta, a mio parere, nella non credibilità che deve essere rovesciata nella credibilità. Bisogna riuscire a rendere credibile la nascita dell'Unione europea con la nostra lotta, con le nostre azioni, ma anche con la nostra propaganda e la nostra capacità di analisi delle situazioni. Se noi riusciamo a rendere credibile la nascita dell'Unione europea, una grande forza si sprigionerà certamente.

In effetti abbiamo visto come sia bastato relativamente poco dal punto di vista della mobilitazione popolare, in Italia, per far sì che questo paese, che dopo tutto fino ad un decina di anni fa era ben lontano dall'aver i partiti schierati sulla posizione di una vera Unione europea, giungesse ad una situazione così avanzata come quella attuale, nella quale tutti i partiti erano favorevoli al progetto di Trattato del Parlamento europeo. Non è vero che l'Italia è così avanzata sul terreno europeo per dono di Dio o per chissà quale disposizione naturale. Questa situazione si deve ad Altiero Spinelli e a tutti quelli che l'hanno seguito, si deve al fatto che da quarant'anni a questa parte c'è, solidamente attestato nella realtà culturale e politica italiana, un Movimento federalista europeo che pratica ancora oggi l'opposizione al governo, al regime e alla comunità, senza massimalismi verbali, ma con tenacia e senza cedimenti.

Se con la campagna per la democrazia europea riusciamo a far capire anche in Francia e in Germania che si può vincere, abatteremo il muro dell'inerzia. Io sono convinto che si può vincere, e vorrei dire che la dimostrazione del fatto che la vittoria è possibile è oggi estremamente semplice: noi dobbiamo dire d'ora in poi,

sperando di vincere nel 1989, ma essendo disposti a ricominciare sempre da capo se la fortuna non ci sarà amica, che ogni candidato all'elezione europea che non sostenga i poteri del Parlamento europeo, che non si batte per il mandato costituente, è un traditore, perché tradisce i suoi elettori. La cosa che dobbiamo far entrare nella testa della gente, di ogni giornalista, di ogni uomo politico, è che i poteri del Parlamento europeo sono i poteri dei cittadini europei. E ci riusciremo se ad ogni elezione non cesseremo di denunciare ogni candidato che non si impegni per i poteri dei cittadini europei. Dobbiamo essere disposti a rinnovare quello che abbiamo fatto a Brescia qualche anno fa, quando abbiamo riempito la città di grandi manifesti murali con questa scritta: «Pedini, Almirante e Marchais sono contro l'Europa», cosa che aveva suscitato nella città un grande clamore per il fatto di aver messo Pedini insieme ad Almirante.

Noi dobbiamo non solo intervenire ad ogni elezione europea, ma dobbiamo anche essere pronti a criticare lo stesso Parlamento europeo ogni volta che, non battendosi per i suoi poteri o lasciandosi umiliare dal Consiglio dei ministri, sacrificasse i diritti del popolo europeo tradendo il principio stesso della democrazia. Gli europei eleggono i loro rappresentanti, i loro rappresentanti devono governare. Il governo dell'Europa da parte di un Consiglio di ministri nazionali è una brutta copia dell'ancien régime.

Si tratta dunque di vedere che effetti potrebbe avere una ferma rivendicazione democratica dei diritti dei cittadini europei ad ogni elezione europea. Siamo disposti a fare questa battaglia finché sarà necessario? Saremo capaci di assicurare la vita e il rafforzamento del nostro Movimento? Se ne saremo capaci la rinascita dell'Europa è certa, perché l'Unione europea e il suo sviluppo in una federazione completa sono certi. Si può pensare tutto tranne che possa vivere eternamente in Europa una Comunità con un Parlamento eletto privo di poteri e con una costante rivendicazione di questi poteri da parte dei cittadini.

In ipotesi, in pura ipotesi, la situazione attuale presenta solo due esiti: o la revoca del diritto di voto europeo dei cittadini o il riconoscimento dei loro poteri con la creazione di un governo democratico europeo. E quanto alla revoca del diritto di voto europeo io voglio vedere quale Capo di governo, quale parlamento avrebbe il coraggio e la possibilità di fare una cosa di questo genere. Ci vorrebbe un cataclisma politico. In verità il timore di una

catastrofe esiste. Se il genere umano non saprà incamminarsi sulla via della sua unità politica, forse non potrà nemmeno sopravvivere e in ogni caso tutto quello che chiamiamo civiltà sarebbe destinato a perdersi. Il problema europeo perderebbe pertanto ogni senso. Ma fino a che saremo capaci di scongiurare questa catastrofe, anche e soprattutto unificando l'Europa per unificare il mondo, la revoca del diritto di voto europeo sarà evidentemente impossibile. In questo caso il secondo esito, un governo democratico dell'Europa, è certo. Una terza soluzione non esiste. Avere cinquant'anni di Parlamento europeo eletto ma privo del potere di nominare e di censurare il governo è una cosa impensabile.

Questo mi pare l'argomento fondamentale di ogni ipotesi che si ponga seriamente il problema della possibilità o dell'impossibilità di giungere ad una Federazione europea.

La prospettiva è dunque questa. Se, a cominciare dalla prossima elezione, svilupperemo una vigorosa campagna, se sorvegliremo le candidature e se, scegliendo la parola d'ordine giusta, cioè quella che si fa strada da sola e diffonde universalmente il pensiero, riusciremo a far entrare nella testa della gente l'idea che ci sarà sempre un Movimento federalista a denunciare lo scandalo di un'Europa senza democrazia, allora la Federazione europea è certa.

D'altra parte con questa prospettiva, a patto di farla valere efficacemente, noi potremo, io spero, trovare le forze e i mezzi per rafforzare sempre di più la nostra battaglia. Uno dei settori di cui dobbiamo occuparci è quello del conservatorismo illuminato. Praticamente è gran parte dell'europeismo esistente. È l'europeismo che in passato ha fatto anche cose importanti: la nascita della prima Comunità e il suo sviluppo con il Mercato comune, la lotta per l'esercito europeo e la Comunità politica. Questa disponibilità europea che oggi esiste è, almeno in parte, frutto dell'opera di conservatori illuminati. De Gasperi stesso era un conservatore illuminato. Queste forze devono essere portate con la nostra campagna ad un grado maggiore di consapevolezza. Non è impensabile. Tanto a destra quanto a sinistra molti uomini di Stato sanno benissimo che una vera unità politica dell'Europa è impossibile senza istituzioni federali, anche se poi non si battono con l'energia necessaria per realizzarle. Un uomo della statura politica di Mitterrand lo ha detto recentemente con molta chiarezza nel discorso che ha tenuto a Londra

al Royal Institute of International Affairs il 15 gennaio scorso: «Siamo ancora ben lontani dall'essere una federazione, cioè non abbiamo unità politica... Si andrà verso l'unità politica che io auspico? Per riprendere la formula con cui ho cominciato: la Francia è la mia patria, l'Europa è il nostro avvenire».

Ma c'è una nuova direzione di lavoro che potrà diventare molto importante. Noi l'abbiamo presa in considerazione già sei anni fa con la svolta di Bari, con l'impegno per la pace e per la salvaguardia dell'ambiente umano e naturale. L'opposizione del futuro sta nascendo anche al di fuori dei partiti politici. I partiti politici, finché non si schierano veramente a livello europeo, non sono più di opposizione nel senso storico del termine, proprio perché il quadro nazionale non consente di esprimere opposizioni storiche. L'opposizione nascente è costituita sostanzialmente dai verdi, o ecologisti, e dai pacifisti, sempre che abbiano la capacità di organizzarsi nel quadro di una sinistra europea responsabile. Con la nostra svolta di Bari, e con altre iniziative in questo contesto, avevamo proprio cercato di dare un contributo alla nascita di una nuova opposizione: l'opposizione europea.

Questa opposizione non deve essere considerata fine a sé stessa. I traguardi da raggiungere vanno molto più in là. Bisogna sviluppare una vera e propria unità popolare. Le grandi trasformazioni storiche non si fanno con il 51% dei voti. D'altra parte le esigenze dei pacifisti e dei verdi, quando siano spogliate del loro massimalismo verbale, sono condivise dalla grandissima maggioranza della popolazione europea. Non c'è persona che non abbia avuto paura dopo Chernobyl, non c'è persona che non abbia sperato e temuto per gli obiettivi di disarmo apparsi nell'incontro di Reykjavik. E non c'è persona, d'altra parte, che non sia profondamente interessata da ciò che Gorbaciov cerca di fare. È chiaro che Gorbaciov è in qualche modo consapevole del significato delle posizioni che prende. La democratizzazione della Russia è un problema di grandissimo rilievo per tutto il mondo, per la Russia e per il socialismo. È un fatto che Gorbaciov, in ogni caso, sa perfettamente che la deterrenza nucleare è in crisi, che nei termini attuali questa crisi non può essere risolta e quindi che il mondo deve andare verso soluzioni completamente nuove per poter scongiurare il rischio nucleare. Ciò mostra che sul fronte dell'innovazione non ci sono soltanto delle avanguardie, ma c'è addirittura un embrione storico. Sta nascendo, sta formandosi l'opposi-

zione storica alla decadenza dei nostri Stati, alla degenerazione delle nostre società, e alla situazione che minaccia addirittura la sopravvivenza del genere umano.

L'umanità non ha mai conosciuto una cosa simile. Il genere umano comincia a sapere, e capirà sempre di più, che si autodistruggerà se non cambia, come diceva Einstein, il modo di pensare e se non farà nascere un governo mondiale. L'umanità può finire, tutto quello che è stato fatto, tutto quello in cui abbiamo creduto può essere vanificato. Che senso ha che l'uomo presuma di essere capace di valori, capace del bene, capace della morale, capace della scienza, capace dell'arte, se, nello stesso tempo, non sapendo superare la crisi del pensiero politico e la decadenza degli Stati nazionali alimenta ogni giorno la possibilità della sua autodistruzione?

Questo cenno mostra come il cambiamento sia difficile. Si tratta di rovesciare tutti i termini del vecchio pensiero politico nel quale sono ancora irretite le forze, ivi comprese le avanguardie pacifiste ed ecologiste, e di costruire ex novo un pensiero politico fondato sui problemi che bisogna risolvere. Questo pensiero nuovo non può essere che il pensiero federalistico, perché il problema supremo da risolvere è la costruzione della democrazia internazionale. Si tratta di aprire la prima breccia nel muro degli Stati nazionali, di cominciare a svelare l'enorme arbitrio che consiste nel fatto che noi governiamo i singoli Stati ma non governiamo democraticamente le relazioni internazionali. Dove non si fa più niente di strategico, abbiamo il diritto di voto; dove si decidono il benessere e la sicurezza di tutti i paesi, le sorti del Terzo mondo, la salvaguardia dell'habitat umano e persino la fine o la sopravvivenza del genere umano, non ci sono né democrazia né formazione diretta di volontà politica sulla base di questi problemi. Basta del resto prendere in considerazione l'andamento demografico mondiale e la futura ripartizione della popolazione in Stati per capire che il vecchio mondo sta disfacendosi e che occorrono un pensiero nuovo, strutture nuove, nuove lotte, e queste lotte devono in ogni caso avere una logica federalista.

Il problema è semplice: bisogna portare il popolo e la democrazia dove si decidono i destini degli uomini. E portare il popolo e la democrazia là dove si decidono i destini degli uomini è possibile solo costruendo poteri democratici internazionali. Altiero Spinelli, nel *Manifesto di Ventotene*, diceva «lo Stato internazio-

nale». Nella sua immediata espressione questa esigenza politica si manifestava così: lo Stato deve esistere anche a livello internazionale. La grande breccia si può aprire in Europa, e per questo noi abbiamo una responsabilità specifica. Solo in Europa si può creare il modello del superamento degli Stati nazionali. Se questa possibilità storica sarà colta, il pensiero federalista potrà sprigionarsi nel mondo. Per questo, e solo per questo, l'Europa conta. Con l'Europa si può e si deve intraprendere la strada necessaria per costruire la sola comunità politica valida per il futuro, quella costituita dall'intero genere umano.

L'intera ricchezza della nostra tematica federalista può essere sviluppata più alla base che al vertice. Abbiamo due fronti: quello del conservatorismo illuminato che, messo alla prova dell'evidenza, deve rifiutare le strutture antidemocratiche della Comunità, e quello degli ecologisti e dei pacifisti che saranno costretti dalla forza dei fatti ad ammettere che non c'è rivoluzione senza teoria rivoluzionaria. Ai vertici l'intero dibattito che riguarda questi temi si presenta in forme semplificate sia come espressione del pensiero ancora dominante, sia come visione incorporata nelle decisioni, da prendere giorno per giorno, che riflettono tuttora i vecchi equilibri di potere. Alla base invece le cose sono diverse. Sia la tematica istituzionale europea, sia i problemi formidabili che si pongono nel campo della pace e in quello della difesa dell'habitat storico-naturale si presentano come pensieri non ancora conclusi, cioè tali da dover essere esplorati in tutta la loro ampiezza. Per questo l'attività ordinaria può ottenere dei risultati che non potremmo certo ottenere con i nostri vertici, che possono formulare direttive ma non svolgono un dibattito quotidiano capace di rapportarsi agli infiniti modi con i quali ciascuno tenta di farsi una visione del mondo adatta al nostro tempo. È alla base pertanto che si possono formare i nuovi equilibri politici del futuro.

Questo è il grande compito strategico delle nostre sezioni. I compiti che abbiamo affrontato nel recente passato, soprattutto quelli riguardanti la conquista del diritto di voto europeo dei cittadini e la questione dell'Unione, richiedevano da parte dei poteri nazionali decisioni di vertice. Forse per questo abbiamo trascurato un po' la vita delle nostre sezioni. Si tratta dunque di dar loro pienamente il carattere di centri di agitazione politica e di confronto culturale. Solo in questo modo potremo, come ha detto bene Dastoli, creare le occasioni e non soltanto aspettarle. Alla

base le forze che si stanno formando hanno ancora una forma fluida, quando addirittura non sono assenti, quindi noi abbiamo la possibilità non solo di contribuire al loro sviluppo, ma anche talvolta al loro stesso manifestarsi. Per esempio nelle città dove il Movimento pacifista è praticamente assente si può agire insieme ad altre forze per incoraggiarlo ad esprimersi. Per noi è vitale che, dal livello regionale – dove queste forze nuove hanno una certa consistenza e il dibattito è sempre possibile – a quello cittadino, la discussione tra federalisti, ecologisti e pacifisti abbia il maggiore sviluppo possibile.

Non dobbiamo tuttavia trascurare il nostro scopo strategico, l'Unione europea; anzi, dovremmo avvalerci del dibattito alla base allo scopo di portare sempre più forze sul fronte europeo. Non c'è alcuna incompatibilità. Il dibattito politico-culturale si fa giorno per giorno, sia in sezione sia, per ciascun federalista, nei suoi posti di lavoro e di svago, la lotta per l'Unione si fa secondo ritmi fissati dalle grandi scadenze politiche. È persino vero che noi potremmo occuparci ogni giorno dell'Unione solo attirando l'attenzione dei nostri interlocutori sulle relazioni tra il primo potere internazionale possibile, quello europeo, e i grandi problemi della pace, dell'ambiente e della giustizia internazionale, soprattutto nei confronti dei popoli oppressi, quelli del Terzo mondo.

Per la prima volta nella storia, in Europa la federazione comporterà il superamento di nazioni storiche che costituiscono ancora oggi il modello dello Stato nazionale. Nelle sue prime fasi di vita questa federazione si chiamerà Unione europea e forse avrà competenze limitate solo all'economia e alla moneta. Ma appena questo meccanismo politico comincerà a funzionare, arriverà rapidamente ad estendere le sue competenze ai settori della difesa e della politica estera, e allora si libererà dalla tutela americana e potrà non solo fare una politica estera illuminata, ma anche servire da esempio per le zone del mondo nelle quali sono in corso processi di integrazione. Processi di questo genere sono in corso, o sono presenti embrionalmente, in tutte le aree geografiche nelle quali non si è ancora formato lo Stato di grandi dimensioni continentali. Il mondo è unito sul terreno dei problemi oggettivi, deve diventarlo anche sul terreno della volontà politica. Questo scopo sarà raggiunto se l'umanità saprà avere l'altezza morale necessaria.

A questo riguardo la lezione di Altiero Spinelli è esemplare. Spinelli ha concepito il progetto di Federazione europea nel 1941. Ha avuto negli anni tra il '51 e il '54 la possibilità di costruire, con alcuni grandi statisti, lo Stato europeo. L'obiettivo è stato mancato di poco e Spinelli ha ricominciato. Tutti hanno pensato allora che occorresse porsi obiettivi più modesti. Spinelli no. Ha continuato fino a che ha avuto di nuovo la possibilità di fare il primo grande tentativo di creare l'Unione europea che, nonostante la mancata ratifica, si deve considerare ancora in corso. Spinelli ha speso una intera grande vita nella lotta per la Federazione europea, ed è morto senza vedere il successo della sua azione. Io credo che per noi questo sia il più grande messaggio morale che ci potesse lasciare. Se tutti noi saremo capaci di lottare anche se ci toccherà di non vedere la conclusione dei nostri sforzi prima della nostra morte, se questa forza morale riuscirà a diffondersi nella vita del Movimento, per noi la vittoria è certa.

In *Con il Parlamento europeo per l'Unione europea*, Atti del XIII Congresso Mfe. Trascrizione non rivista dall'autore.